

L'UOMO CHE
NON TUTTI CONOSCONO

GIOSUE'

Se uscire dall'Egitto è un attimo,
togliere l'Egitto dal cuore può diventare
il viaggio di una vita.

FRANCO GRIECO

Copyright © 2026 Franco Grieco

Tutti i diritti riservati

Codice ISBN: 979-12-243-3139-1

Copertina e Design a cura di Timoteo Pepe

A mia moglie Valeria

Le fatiche affrontate insieme sono il luogo dove la nostra fede ha incontrato il Suo amore, e ogni prova è diventata un altare edificato a Dio come puro ringraziamento.

INDICE

Indice	5
Introduzione.....	7
1 Un Mondo che precede.....	11
2 Il deserto prima del deserto	23
3 Ora tocca a voi.....	45
4 L'arte di osservare	59
5 Dove si decide la battaglia.....	67
6 Stai al tuo posto.....	77
7 Il Sinai.....	85
8 Lo zelo non è tutto	99
9 La scuola della prossimità	111
10 Fidarsi o non fidarsi?.....	125
11 Una missione, due vite.....	141
12 Un nuovo inizio	151
13 Quando la parola diventa guida.....	177
14 Essere esposti	191
Conclusione: Il tuo cammino, la tua promessa	201
Bibliografia	205

INTRODUZIONE

Esistono figure bibliche che crediamo di conoscere da sempre, i cui nomi evocano immagini rassicuranti: il condottiero, il profeta, la guida, il re, il guerriero. Giosuè appartiene pienamente a questa schiera.

La sua fama richiama istintivamente l'idea della conquista e di un'obbedienza priva di esitazioni; eppure, proprio a causa di questa iconografia consolidata, egli rischia di rimanere uno dei personaggi meno conosciuti della Scrittura. Quando la celebrità di un uomo si cristallizza in un titolo, infatti, se ne perde il volto umano: la fama diventa così un velo che impedisce di scorgere come Dio operi realmente nelle pieghe di una vita fatta di tensioni e lunghi tempi di formazione.

Proprio contro questa tendenza a creare icone bidimensionali, occorre riscoprire Giosuè non come un uomo già formato o un erede naturale di Mosè pronto all'uso, ma come un uomo la cui fermezza è il frutto di un cammino faticoso.

Egli fece parte dell'Esodo di massa, ma il suo attraversamento fu

prima di tutto personale, segnato da stagioni di invisibilità e sfide che non gli furono risparmiate, e prima di essere un condottiero, Giosuè è stato un uomo forgiato lontano dai riflettori, in quegli spazi marginali dove Dio edifica la fiducia e plasma il carattere.

Il Giosuè che non tutti conoscono nasce dal desiderio di esplorare l'uomo "sottotraccia", percorrendone la storia come si visita una casa antica: stanza dopo stanza, lasciando che la luce riveli quei dettagli che sfuggono a uno sguardo rapido. Non si tratta di reinventare la storia, ma di mettersi in ascolto di ciò che la Scrittura non dice ad alta voce quando la sua vita si intreccia con i Suoi piani. In questo senso, Giosuè cessa di essere un remoto protagonista biblico per farsi specchio in cui emergono le fragilità di ogni credente, il peso delle responsabilità e la fatica dei percorsi non scelti.

La sua vita parla a chi attraversa stagioni di transizione, a chi guida altri senza sentirsi all'altezza, a chi cammina verso una promessa che non possiede ancora.

Lasciarsi interpellare così profondamente dalle sue vicende richiede un approccio che sia al contempo narrativo e teologico: una teologia intesa non come struttura sistematica, ma come interpretazione applicativa del testo. Infatti, gli episodi della vita di Giosuè si intrecciano con i grandi temi biblici – umiltà, fedeltà, obbedienza, consacrazione, amore – invitandoci ad avere un atteggiamento meditativo capace di penetrare fin dove si forma la fede.

Il viaggio che ci attende, dunque, non seguirà la linearità di una biografia moderna; sarà piuttosto un percorso tra luoghi e stati interiori, tornando su passaggi noti per coglierne sfumature inedite. Incontreremo Giosuè nel deserto, in attesa presso la Tenda di

Convegno, o sul campo di battaglia dinanzi a scelte che lo sovrastano, scoprendone l'umanità, fatta di esitazioni e persino di errori, senza mai cedere alla tentazione di trasformarlo in un eroe intoccabile. La sua esperienza si rivelerà sorprendentemente attuale, mostrandoci un Dio che accompagna nei passaggi più fragili dell'esistenza umana; che chiede sì obbedienza ma insegna prima la pazienza. Camminando con Giosuè, apparirà chiaro che il vero protagonista non è l'uomo, né le sue vittorie, ma il Dio che chiama, sostiene e porta a compimento ciò che ha iniziato.

È, in definitiva, un invito a non accontentarsi mai di ciò che si crede di sapere di un uomo: perché dietro ogni storia già udita c'è una persona da riscoprire e, attraverso di lei, un modo più profondo di comprendere come Dio operi ancora oggi nella vita di chiunque desidera seguirLo.

Questo libro non nasce soltanto per svelare il Giosuè che molti ancora non conoscono, ma per accompagnarti lungo un cammino. Le vicende in cui egli si trova coinvolto, dalla dura formazione sotto l'oppressione egiziana fino all'ingresso in Canaan, sono lo specchio di dinamiche che, ancora oggi, vibrano nell'anima di ogni credente.

Per questo motivo, al termine di ogni capitolo, troverai una sezione intitolata *Domande di riflessione*. Non considerarle semplici quesiti riassuntivi; immaginale piuttosto come delle "soste nel deserto": momenti in cui sei invitato a fermarti, a deporre il carico della lettura e a guardarti dentro. Sono spazi di silenzio necessari affinché la storia di Giosuè smetta di essere un racconto esterno e diventi una parola viva, capace di illuminare il tuo personale attraversamento.

UN MONDO CHE PRECEDE

Prima che la storia del popolo di Israele prenda la forma che noi tutti conosciamo - quella di un viaggio - prima che i nomi di coloro che segneranno il suo destino emergano, c'è un mondo già stabilito in tutto il suo prestigio. Un mondo solido nelle sue radici, antico quanto la storia dell'uomo, stratificato, sicuro di sé: l'Egitto. L'Egitto non è soltanto lo scenario in cui Giacobbe verrà accolto ed invitato a vivere: è una civiltà che assorbe, plasma e modella chiunque rimanga abbastanza a lungo sotto il suo cielo.

Quando la famiglia di Giacobbe giunge in Egitto¹, non entra in un territorio vuoto, da costruire, ma in uno dei governi più solidi e organizzati di quel tempo. Secondo ricostruzioni storiche del mondo antico, l'Egitto è un vero e proprio impero che si estende

¹ Questa vicenda si intreccia con la dura vita di Giuseppe, venduto come schiavo in Egitto e fatto credere morto dai suoi fratelli. Dopo molti anni, e a seguito di una carestia che colpì l'intero Medio Oriente, che Giuseppe, ora uomo di potere alla corte di Faraone, chiamerà in Egitto tutta la sua famiglia (cfr. Genesi 40-46).

a nord lungo tutto il confine del Mar Mediterraneo². A sud si spinge fin nel cuore della Nubia, l'attuale Sudan. Ad est, oltre al Mar Rosso, controlla l'intera Penisola del Sinai, strategica per le miniere di rame e turchese. Ed infine, ad ovest il confine è segnato dal Deserto Libico, dove mantengono il controllo sulle principali oasi per prevenire incursioni delle tribù libiche.

È un sistema che conosce sé stesso, che ha un'idea chiara dell'ordine, del tempo e, sopra ogni altra cosa, del potere. Infatti, esso vive secondo cicli precisi, amministrati e regolati. Utilizza un calendario solare di 365 giorni, suddiviso in 12 mesi³. L'anno è ripartito in tre stagioni di quattro mesi ciascuna, strettamente legate al ciclo del Nilo: Akhet, Peret e Shemu che rappresentano l'inondazione, l'emersione o semina e il raccolto.

L'amministrazione è altamente centralizzata, sotto l'autorità del Faraone e del Visir⁴, le tasse vengono riscaldate in natura (grano, bestiame, lino)⁵, mentre il lavoro è organizzato con criteri gerarchici⁶. Nulla è lasciato al caso.

All'inizio, come ci ricorda la storia biblica, l'accoglienza è possibile grazie alla figura di Giuseppe, figlio di Giacobbe. Il suo

² Tuttavia, l'influenza politica e militare include, la terra di Canaan e la Siria fino alle sponde dell'Eufrate.

³ 12 mesi di 30 giorni, con l'aggiunta di 5 giorni «epagomeni».

⁴ Il più alto funzionario dopo il Faraone, una sorta di primo ministro o braccio destro del sovrano, a capo dell'intera amministrazione statale, responsabile della giustizia, del tesoro, delle finanze e dei lavori pubblici.

⁵ L'aliquota era determinata annualmente in base al livello della piena del fiume, misurato tramite i nilometri.

⁶ Oltre agli schiavi (spesso prigionieri di guerra), la massa della popolazione era soggetta alla corvée, un sistema di lavoro obbligatorio per lo Stato utilizzato per la manutenzione dei canali o la costruzione di monumenti durante i periodi di inattività agricola.

ruolo amministrativo, la sua capacità, ricevuta da Dio, di leggere il futuro attraverso i sogni e, di conseguenza, di organizzare le risorse durante gli anni di carestia, garantiscono protezione e stabilità alla famiglia di suo padre. Gli ebrei si insediano nel delta orientale del Nilo, nella regione di Gosen⁷, una zona fertile, attraversata da canali artificiali, adatta alla pastorizia e lontana e separata dai grandi centri urbani egiziani.

La vita, in questa prima fase, è relativamente stabile. Infatti, le famiglie dei figli di Giacobbe vivono tutte insieme, mantengono tradizioni proprie, tramandandosi le storie dei padri. Le tende, prima, e poi le case basse di fango e paglia, si dispongono delineando sempre più un'urbanizzazione in villaggi costruiti lungo i canali, dove l'acqua regola il ritmo dell'esistenza. Il Nilo, seppur non vicino, è una presenza costante: quando straripa, porta limo e fertilità; quando si ritira, lascia campi pronti per la semina.

Gli anni che trascorrono dall'insediamento in Egitto fino alla morte di Giacobbe sono anni di prosperità⁸, sebbene i primi anni siano quelli della carestia annunciata da Giuseppe a seguito del sogno di Faraone. La prosperità economica e la pace che regna tra Ebrei e gli Egiziani permette, inoltre, una notevole crescita demografica, che anche dopo la morte di Giuseppe continuerà per

⁷ Si trovava nel Basso Egitto, nell'area corrispondente all'odierno Wadi Tumilat, una valle che collegava il braccio orientale del Nilo al Lago Timsah e al Mar Rosso. Era considerato il meglio del paese per le popolazioni nomadi. Essendo parte del Delta, beneficiava delle inondazioni annuali del Nilo, che depositavano limo fertile (terra nera), garantendo acqua e vegetazione anche nei periodi più secchi.

⁸ Giacobbe arrivò in Egitto all'età di 130 anni (cfr. Genesi 47:9). Visse in Egitto per 17 anni e morì all'età di 147 anni (cfr. Genesi 47:28). Al momento della morte del padre, Giuseppe aveva approssimativamente 56 anni.

diverse generazioni⁹ (cfr. Genesi 47:27).

Ma l'Egitto non è mai neutro. Anche quando accoglie, lo fa secondo le sue logiche. Così l'ospitalità di cui gli ebrei godono per generazioni, col tempo diventa dipendenza. Inoltre, con gli anni si affievolisce il ricordo che legava Giuseppe al cuore del potere: gli israeliti non sono ancora schiavi in questa fase, ma stranieri tollerati. Sarà, però, solo questione di tempo e la memoria si estinguerà del tutto: quella tolleranza diventerà timore, alimentato dalla crescita numerica del popolo e dalla paura egiziana di una loro possibile influenza politica e militare¹⁰. Questa condizione durerà per molti anni. Le generazioni si succedono una dopo l'altra e la Scrittura è esplicita nel dire che *«sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe»* (Esodo 1:8).

Il *non conoscere* Giuseppe non va inteso solo come semplice ignoranza storica. Questa affermazione non indica soltanto l'avvicinarsi di un sovrano distante nel tempo, ma suggerisce una

⁹ Dalla morte di Giacobbe alla morte di Giuseppe trascorsero altri 54 anni. Sommando i 17 anni trascorsi con il padre in Egitto ai 54 anni successivi alla sua morte, si ottiene il totale di 71 anni di permanenza della famiglia in Egitto fino alla scomparsa di Giuseppe.

¹⁰ Esodo 1:9 riporta la preoccupazione del Faraone riguardo alla crescita demografica degli ebrei, descritti come "più numerosi e più potenti" degli egiziani. Per contestualizzare storicamente questa affermazione, è necessario confrontare le stime sulla popolazione egizia con i dati biblici sull'Esodo (circa 600mila uomini esclusi donne e bambini – cfr. Esodo 12:37; Numeri 1:46). Sebbene potessero rappresentare tra il 40%-60% della popolazione egiziana (circa 3-5 milioni), per molti studiosi l'affermazione del re può aver descritto: 1) Una minoranza in crescita come una minaccia esistenziale; 2) Concentrati nella Terra di Gosen, in quella specifica regione geografica, potevano effettivamente essere la maggioranza rispetto alla popolazione locale egizia, incutendo timore alle autorità centrali.

scelta più profonda: si rivelerà un atto deliberato. Dimenticare Giuseppe significa cancellare il debito morale che l'Egitto aveva nei confronti di un ebreo e interrompere quel legame storico che per generazioni aveva garantito il benessere e la salute della famiglia di Giacobbe. È l'inizio di una nuova fase, in cui la memoria viene selezionata e la gratitudine lascia spazio al calcolo politico.

Infatti, per tutto quel tempo, la popolazione ebraica è prospera, distinguendosi come un popolo nel popolo. Ma in un impero fondato sull'equilibrio e sulla gestione rigorosa, tutto questo diventa un problema non più accettabile. L'Egitto è una civiltà che non contempla l'imprevisto né ciò che sfugge al proprio controllo; ogni anomalia è percepita come una minaccia. È un mondo costruito su un'idea di ordine assoluto: la Ma'at¹¹. Ogni cosa ha il suo posto, ogni funzione il suo ruolo. Quando il numero degli ebrei aumenta, la corte del Faraone non vi legge una benedizione, ma un rischio strategico: *«Ecco, il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi»* (Esodo 1:9).

Nel prendere le sue decisioni il Faraone non agisce mai di impulso. Il suo è un potere imperiale, strutturato, lucido. La sua decisione di intervenire non con una guerra aperta, ma attraverso l'amministrazione spietata del suo potere ne è la prova. Istituisce, come legge statale, il lavoro forzato e la produzione incessante: l'organizzazione stessa di tali attività diventa uno strumento di

¹¹ La Ma'at (o Maat) è il concetto egizio fondamentale di verità, equilibrio, ordine cosmico e giustizia, personificato dall'omonima dea. Non è solo un principio etico, ma la regola che mantiene l'universo in equilibrio, contrapposta al Isfet (il caos). Era il fondamento del sistema religioso e sociale essenziale per la sopravvivenza sia del singolo che dello Stato.

dominio. Vengono stabiliti sovrintendenti, non più per garantire prosperità a tutti (cfr. Genesi 47:6), ma con il compito esplicito di opprimere. Quando, in seguito, la paglia verrà tolta mentre il numero di mattoni richiesto resterà invariato (cfr. Esodo 5:7-8), il messaggio si confermerà inequivocabile: non si tratta di efficienza, ma di annientamento fisico e psicologico di un popolo non più tollerato.

Da quel momento in avanti, gli ebrei vengono impiegati nella costruzione delle città-magazzino di Pitom e Ramses (cfr. Esodo 1:11): veri centri logistici destinati allo stoccaggio di grano, armi e beni necessari alle campagne militari e al controllo del territorio. La realizzazione e la manutenzione di queste strutture richiedono una forza lavoro incessante, protratta per generazioni. Non si tratta di cantieri temporanei, ma di opere monumentali, progettate per durare nel tempo e per testimoniare la stabilità dell'impero.

Il lavoro imposto è un ciclo ripetitivo e fisicamente devastante, privo di ogni prospettiva. La produzione dei mattoni diventa il simbolo stesso della schiavitù: scavare l'argilla, mescolarla con la paglia, modellarla sotto il sole, trasportarla; migliaia di gesti identici, ogni giorno. Il corpo viene mantenuto in forze solo quel tanto che basta per produrre. Il tempo non appartiene più a chi lo vive; il futuro non si pianifica, lo si teme. È così che la schiavitù penetra dai muscoli alle ossa, fino a colonizzare la mente. Le promesse fatte ai padri perdono lentamente vigore: quel Dio che assicurava una terra (cfr. Genesi 48:21) appare ormai distante in un mondo in cui non si possiede neppure il domani. In queste condizioni, l'orizzonte della vita quotidiana si restringe. Le abitazioni, un tempo

segno di prosperità, si fanno misere e i pasti essenziali: pane, cipolle, porri e il pesce del Nilo (cfr. Numeri 11:5).

A rendere questo sistema oppressivo ancora più solido è la religione egiziana: non una fede privata, ma un sistema totale. Gli dèi permeano ogni aspetto dell'esistenza: i templi, le feste, i simboli, persino lo stesso linguaggio¹². Ogni divinità incarna una funzione dell'ordine cosmico: «Ra» garantisce il ciclo del sole, «Osiride» incarna la continuità oltre la morte, «Iside» la fertilità e la protezione.

Tutto è orientato alla conservazione dell'ordine prestabilito. In questo sistema, il Faraone non è semplicemente un re: è il mediatore necessario tra il cielo e la terra, il garante supremo dell'equilibrio universale. Mettere in discussione il suo potere non è un semplice atto di ribellione politica, ma un sacrilegio, un attentato all'ordine stesso del cosmo. L'obbedienza, dunque, non è solo un dovere civile, ma un obbligo sacro. Per gli ebrei, vivere immersi in questo sistema crea una tensione profonda. Il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe non ha immagini, non è confinabile in un tempio, non è prevedibile: è un Dio che parla, che chiama, che promette. Ma in Egitto domina ciò che è visibile, misurabile, controllabile. Sotto il gravame di questa oppressione, la promessa ha ceduto il passo a un destino imposto; la voce di Dio sembra essersi spenta nel rumore dei cantieri, sostituita dall'evidenza schiacciante di un potere che si può toccare e che sembra non avere fine.

¹² Sebbene esistessero centinaia di divinità locali e totemiche, nel Medio Regno emerse con forza il culto di Amon, dio nascosto di Tebe. Attraverso il sincretismo, venne fuso con il dio sole per diventare Amon-Ra, il Re degli Dei e protettore dello Stato.

A sostenere questa struttura interviene l'apparato militare: una forza non sempre visibile, ma onnipresente. Le città-magazzino, infatti, fungono anche da presidi strategici; il Delta orientale è una zona di confine, la porta verso l'Asia costantemente sorvegliata¹³. In questo scacchiere, una popolazione numerosa e distinta come quella ebraica si trasforma automaticamente in un pericolo.

L'esercito egiziano non ha solo il compito di difendere, ma quello di dissuadere: la sua semplice presenza basta a rendere la ribellione impensabile, prima ancora che impossibile. La paura viene così interiorizzata, diventando per il popolo una compagna silenziosa con cui convivere giorno e notte.

Il mondo in cui Mosè verrà alla luce non è un contesto neutro, ma una realtà dove il potere ha avvocato a sé il diritto di stabilire il valore della vita. Il timore del Faraone si è ormai mutato in un'ossessione che agisce come una forza generativa al contrario.

Laddove Dio crea attraverso la Parola e benedice la vita perché si moltiplichino, l'impero, generatore anch'esso, lo fa attraverso il sospetto, benedecendo la morte perché si diffonda. In questo scontro di visioni, ciò che nella logica divina è un dono — la fecondità del popolo, nella logica distorta del Faraone, diventa un pericolo mortale da estirpare. In questo abisso, il male rivela la profondità delle sue intenzioni: porsi frontalmente contro il Dio della vita. Il Faraone non esercita più soltanto un dominio politico; egli si colloca

¹³ L'esercito egizio all'epoca di Giacobbe (tra il Medio Regno e il Secondo Periodo Intermedio, circa 1800-1550 a.C.) stava vivendo una profonda trasformazione, passando da una forza di difesa locale a una struttura professionale e offensiva. In questo periodo, la strategia passò dalla semplice difesa dei confini alla creazione di zone cuscinetto in Nubia e nel Vicino Oriente per proteggere le rotte commerciali.

simbolicamente al posto di Dio, arrogandosi l'autorità di decidere chi può nascere e chi deve essere cancellato. Quando il potere giunge a pretendere di amministrare l'origine e la fine dell'essere (cfr. Esodo 1:15-22), la violenza cessa di essere un episodio isolato per farsi principio ordinatore, un ordine perverso che trova nella distruzione dell'innocente lo strumento per la propria auto-glorificazione¹⁴.

Il sistema interviene curando il problema alla radice: i bambini maschi smettono di essere viste come persone, per diventare "oggetti pericolosi" da eliminare, mentre i grembi materni sono trasformati in spazi sorvegliati perché il futuro venga sterilizzato prima ancora di manifestarsi. È il tentativo titanico di riscrivere la storia e impedire a Dio di mantenere le Sue promesse¹⁵. Ed è proprio in questo spazio, saturato dall'opera del nemico, che la sovranità di Dio agisce in controtendenza, permettendo a Mosè di nascere. Laddove il potere oppressivo crede di decretare la fine, Dio prepara un inizio; là dove l'impero tenta di soffocare la promessa, Dio custodisce un seme. Il contrasto è radicale: mentre il male lavora per cancellare la vita prima che fiorisca, Dio opera nel silenzio per generarla, proteggerla e condurla sovranamente verso il

¹⁴ La strage dei bambini al tempo della nascita di Mosè (cfr. Esodo 1-2) prefigura quella di Betlemme (cfr. Matteo 2:16-18), che Matteo interpreta in chiave di compimento. Gesù è presentato come il nuovo e definitivo Mosè: come il liberatore dell'Esodo, egli è minacciato fin dall'inizio dal potere omicida, ma proprio attraverso questa opposizione si rivela il disegno salvifico di Dio che conduce il suo popolo alla vera liberazione.

¹⁵ Come nel racconto della Genesi (cap. 1-3), anche qui il male si manifesta come opposizione al progetto di Dio sulla vita, cercando di intervenire sull'origine e sul futuro dell'uomo.

suo compimento¹⁶.

Quando Mosè nasce, la sua casa è una dimora fragile e costantemente esposta. I suoi genitori non sono propriamente dei rivoluzionari armati, ma resistenti silenziosi: nel rischioso gesto di nascondere lo si intravede il coraggio di chi non può più accettare passivamente l'ingiustizia. La loro non è una rivolta di piazza, ma un rifiuto viscerale, per quanto apparentemente minimo. Mosè cresce così nel segreto, conoscendo la precarietà prima ancora di incontrare Dio. Quando infine verrà deposto nel canneto, il Nilo, che per l'Egitto è la sacra fonte della vita e per gli ebrei è divenuto il sepolcro dei figli, accoglierà il fanciullo, conducendolo nel cuore stesso del sistema che lo voleva annientare.

È un paradosso fecondo che Dio abbia posto ai vertici del potere egiziano proprio i figli di Abramo: Giuseppe per custodire, Mosè per liberare. Non esiste disegno umano capace di opporsi al piano divino; la sovranità di Dio rifulge proprio in questo: mentre il mondo progetta, il Signore orienta quelle stesse trame sempre verso i Suoi scopi: Egli resta l'unico, vero Signore della storia.

Mosè cresce a corte, istruito nella lingua, nella cultura e nella complessa religione egiziana (cfr. Atti 7:22). Di certo conosce dall'interno la potenza dell'impero, portando dentro di sé una consapevolezza lacerante, abitando una coscienza sospesa tra due mondi: è un uomo capace di padroneggiare la forza del potere, ma

¹⁶ Il mondo poteva credere di aver soffocato la speranza, ma Dio ha sempre l'ultima parola. Così come avverrà in modo definitivo attraverso la morte e la risurrezione di Gesù, trionfando sulla morte e inaugurando un nuovo inizio per l'umanità (cfr. Colossesi 2:13-15). La croce, apparentemente vista come una sconfitta, diventa il punto di svolta definitiva della vita e della salvezza divine.

riconosce il gemito degli oppressi; sa di non appartenere del tutto alla reggia che lo ospita, né ancora al popolo da cui proviene. È in questo silenzioso contrasto interiore che la storia prepara ciò che l'Egitto non potrà prevedere né contenere.

È su questo terreno che, molto più avanti, nascerà anche Giosuè. Ma prima, la narrazione deve attraversare questo deserto di anime: un mondo convinto di poter governare il tempo e controllare la storia, e un Dio che, come spesso accade nella Scrittura, opera al di fuori dei calcoli umani. Mentre l'impero si muove secondo le proprie granitiche certezze, Dio lavora nel silenzio, intrecciando eventi e generazioni senza destare sospetti. Nulla, in questa fase, lascia ancora presagire ciò che verrà; eppure, è proprio in questo spazio segnato da tensioni, attese e contrasti, che la storia prende la sua direzione decisiva. È da qui che comincia il cammino che condurrà, infine, anche a Giosuè.

Domande di Riflessione

Sei consapevole che ciò che Dio sta facendo crescere in te — un nuovo dono, una vocazione, un maggior desiderio di Lui — sarà inevitabilmente percepito come una minaccia dal sistema di peccato che ti circonda o dalla tua stessa carne?

In quali ambiti della tua vita stai vivendo dentro un sistema che ti dà sicurezza, ma allo stesso tempo sta lentamente plasmando il tuo modo di pensare, di scegliere e di credere, invece di rimanere radicato nella promessa di Dio?

Ci sono situazioni in cui la tua fede ha rischiato di adattarsi all'ambiente in cui vivi, senza rendertene conto, accettando compromessi pur di restare al sicuro o riconosciuto dagli altri? In che modo eviteresti che si ripetano?

In quali momenti ti senti come intrappolato in una routine che spegne la speranza e rende difficile credere che Dio possa ancora intervenire nella tua storia?